

DIZIONARIETTO DI PAROLE INCOSCIENTI

III

L

Laico

È una parola, oggi, in evidente stato confusionale. Non lo era anticamente, quando semplicemente designava un cristiano non ordinato, uno del popolo (*laos*).

La contrapposizione onomastica: clericale-laico (appartenete al clero-appartenente al popolo) col tempo è andata complicandosi ideologicamente, ma in modo contorto, a causa degli “storici steccati”; cosicché oggi *laico* in Italia ha almeno tre accezioni e indica almeno tre atteggiamenti molto diversi fra loro: il primo è quello tradizionale di cristiano non ordinato nello stato clericale; il secondo è quello di cristiano (o, più largamente, credente) non sottomesso ad alcuna autorità religiosa – ma perché allora non definirsi onestamente, e chiaramente, come Silone, “cristiano senza chiesa” oppure “teista”? Il terzo è quello che lo fa sinonimo di non credente, sia in quanto ateo sia in quanto agnostico.

Perché non usare parole più onestamente chiare, per il secondo e per il terzo significato, evitando l'abuso e l'ambiguità di laico?

Legge

Ogni legge scritta, o riposa su una legge non scritta, o è arbitrio e sopruso. Chi non lo crede continua a ripetere che è gravissimo “infrangere” la legge (come se fosse di cristallo), perché evi-

dentemente la considera fragile, e lo è, non poggiando sullo *ius* (il diritto, v.).

Senza la radice, la matrice, il fondo protettivo, legittimante e orientativo dello *ius* la legge diventa, sì, fragile, e al tempo stesso delira di onnipotenza. Crede di raccogliere in sé tutto il diritto relativamente a quella materia specifica, e di abrogare in sé tutto quel passato giuridico, senza accorgersi che segna così anche il proprio destino di irrimediabile dissolvenza e obsolescenza.

Chi crede ciecamente nella legge (*questa* o *quella* legge) rimane sconcertato, più ancora che da un delitto più o meno grave, dall'infrazione – siamo di nuovo nella cristalleria – della legge. Chi invece sa che tutto riposa sulle radici profonde dello *ius*, relativizza ogni legge, sa che è parziale, imperfetta, transitoria.

Perciò gli antichi, prima di Cristo, innestavano (e misuravano) ogni *lex* sullo *ius* naturale e perenne (*ius gentium*), e dopo Cristo facevano discendere la *lex* dalla giustizia umana (*ius*) e questa dalla giustizia divina, fonte di ogni diritto. Vedi Dante, *Tre donne intorno al cor mi son venute*. Le tre personificazioni della giustizia colloquiano con Amore, loro consanguineo. La legge dialoga con il “parlar materno” della tradizione, o è muta.

Letteratura

La parola tardolatina *literatura* che modifica l'antico significato (*alfabeto*) in quello sinonimo di *gramatica* (= conoscenza della lingua e dei testi in essa composti) entra, fresca e positiva, nel volgare di Dante (*Convivio*).

Come si arriva al lamento di Verlaine che, nella sua *Art poétique*, cercando di intuire e descrivere la nuova poesia affrancata da catene e da prigionie di regole, leggermente connotativa e non pesantemente denotativa, e libera dal facile trucco delle rime, protesta e ammonisce dicendo: «Tutto il resto è letteratura?».

Come si è arrivati, cioè, a contrapporre poesia e letteratura, arte e letteratura, creatività e letteratura?

Sembrerebbe: per via di un appesantimento culturale che fa del letterato un nemico potenziale o attuale del poeta. La cultura

nemica dell'arte? Può darsi. Accade, con l'irrigidimento istituzionale della cultura (università, accademie, corporazioni editoriali, ecc.).

Tanto che definirsi un letterato, oggi, almeno in Italia, non piace a (quasi) nessuno.

E allora la poesia riprende la strada della sua felice povertà/libertà, sopravvive o rinasce nei pazzi, negli emarginati, negli irregolari, nei senza-appartenenza, e forse anche per poche persone, vive la sua vita piena e felice perché, oltre a non possedere nulla, non corre l'equivoco di doversi reggere sul favore di qualcuno, magari letterato.

Libertà

Si potrebbe dire ragionevolmente che noi siamo più o meno felici a seconda che siamo più o meno fedeli al nostro ideale di libertà.

I contadini di Bronte (Catania) che nel 1860 uccisero i loro padroni e si meravigliarono che i garibaldini di Nino Bixio li reprimessero e li fucilassero, identificavano la libertà con il possesso della terra. I marxisti con la società senza classi. Gli anarchici con lo sviluppo individuale senza limiti e senza il governo di autorità divine e umane. I capitalisti nella proprietà e nell'uso assolutamente libero delle ricchezze. I liberali nell'individualismo più esteso socialmente compatibile. Gli edonisti nell'accesso illimitato al piacere. E così via.

Tutte queste divergenti concezioni della libertà sono soggettive, cioè fondate unicamente su bisogni e diritti (veri o presunti) e con un riguardo ai doveri solo strumentale e opportunistico: per quanto, cioè, favoriscono la soddisfazione dei desideri e dei diritti.

Il concetto di libertà oggi molto impopolare è quello che si fonda *oggettivamente*: la libertà come *legge* di piena realizzazione dell'essere razionale. Basta confrontare Cicerone, gli Stoici, s. Agostino, s. Tommaso, che sostanzialmente concordano sull'oggettività della libertà come legge di realizzazione attraverso l'atto della libera volontà che ad essa si conforma.

Naturalmente il concetto e il valore dell'essere razionale libero non è identico nel mondo precristiano (in cui ha inoltre formulazioni diverse e a volte divergenti fino alla contraddizione) e in quello cristiano. L'autodeterminazione libera del sapiente prefigura (vedi Catone Uticense in Dante) quella della *christiana libertas*, ma questa affonda, in pieno mistero, nella interpersonalità *trinitaria*. Una persona non è libera né se agisce in modo individualistico né se agisce in modo collettivistico. È libera nel rapporto inter-personale in cui il bene è dono – e quindi in un rapporto non a due ma a “tre” (dove il tre non ha un senso numerico ma quello di una circolarità illimitata).

Non si è liberi se si è schiavi dei propri desideri, già dicevano gli antichi. Non si è liberi neppure se si fa centro in se stessi, dice l'antropologia religiosa, quella cristiana particolarmente. Parole difficili in tempi di lecca-lecca; in cui, come dice benissimo Salvatore Natoli (non cristiano e non credente), «la società contemporanea è nel suo complesso conformista e insieme disubbidiente. L'obbedienza, espunta come virtù, riemerge come malattia, come equivalenza di tutto con tutto, indifferenza tra bene e male. (...) Non esiste libertà senza vincolo».

M

Madre

«Mater semper certa» recitava l'antico adagio giuridico. Ma è stato vero solo fino al 1998, anno in cui la cosiddetta ingegneria genetica stabilisce e promette che si possa manipolare l'inseminazione al punto da rendere non individuabile con certezza la madre stessa.

Non si capisce, a questo punto, perché molti continuino ad amare i film dell'orrore, non essendo più necessario andare al cinema o accendere il televisore per vederli. Infatti nella madre, di qualunque valore essa sia, santa o indegna, si fonda da sempre la

prima e la più grande sicurezza psicologica, e il fondamento morale dell'esistenza solo in lei trova carne e sangue. Giocarseli ai dadi genetici è la più ripugnante delle bassezze, che la vita stessa, prima o poi, maledirà.

Male

Ricordo l'emozione provata leggendo nelle *Tusculanae Disputationes* di Cicerone, al capitolo sedicesimo del terzo libro, l'affermazione certamente di origine stoica secondo la quale per il sapiente «non vi è alcun vero male se non la colpa morale» (*nulum malum esse nisi culpam*). Le sventure e le malattie, dice Cicerone, il sapiente sa che esistono e che fanno parte della condizione umana.

L'affermazione è stupefacente per più ragioni. La prima è che gli stoici affermano questa convinzione *impopolare* in diretto contrasto con la rassegnata o pessimistica visione epicurea. Lucrezio infatti, acceso seguace di Epicuro, dà la responsabilità di tutti i mali fisici alla natura, che ne è grandemente colpevole (*tanta stat praedita culpa*).

Cicerone non era certo un cristiano, essendo morto prima della nascita di Cristo, e gli stoici si sa quanto nelle apparenti o parziali somiglianze fossero, prima e dopo Cristo, lontani dall'anima cristiana.

Eppure: la filosofia, prima e fuori del cristianesimo, ha fatto due enormi passi dentro il problema, senza fondo e senza fine, del male. Il primo è quello detto; il secondo lo fecero i neoplatonici definendo il male non qualcosa che è, ma che non è, cioè la mancanza di qualcosa che dovrebbe esserci nell'essere stesso: privazione di una parte dell'essere: per esempio, la mancanza o la privazione di un braccio, di un occhio.

Il cristianesimo, che biblicamente identifica l'essere creato (da Dio) con il bene, sulla scorta non decisiva ma fortemente esplicativa, in senso filosofico, sia dello stoicismo che del neoplatonismo, definisce il "male" naturale la privazione di un bene dovuto (*privatio boni debiti*), che non può paragonarsi, perché di un

altro ordine, al vero male, quello morale che è il peccato. Malattia, sventura, morte, non sono a rigore mali, ma prove, tappe nel cammino verso il Bene ultimo.

Matrimonio

Questa parola, guarda caso, ha la stessa radice di *madre*. Infatti significa originariamente: maternità legale. Il matrimonio è fondamento sociale-giuridico della maternità riconosciuta come fondamento, a sua volta, della società giuridicamente costituita.

Questa è musica sgradita alle orecchie ipersoggettive della libertà individualistico-anarchica che oggi è chiamata progresso della minoranza politico-culturale dominante; la quale, con prepotenza ideologica e calcolo politico, trasversalmente ai partiti, si è impadronita del potere e della persuasione pubblica, al servizio del mercato internazionale.

Ecco perché il matrimonio, come luogo certo e stabile di gratuito sacrificio e gratuito amore (inseparabili; altra musica sgradita), oggi è screditato e combattuto attraverso forme sostitutive o surrogatorie di disgregante aggregazione egoistica, del tutto funzionali al consenso, cioè all'obbedienza stile 1984 e *Brave New World*. Cioè alle esigenze di mercato universale integrato (dal chewing gum alla droga agli organi umani).

Medioevo

Una delle più strane e ideologicamente pregiudiziali definizioni storiografiche è passata in abitudine senza che nessuno o quasi abbia mosso obiezioni (chi lo ha fatto è stato debitamente silenziato, cioè passato sotto silenzio, che è la raffinata risposta dell'ideologia quando non ha argomenti, neppure cattivi).

Infatti io potrei decidere di considerare l'Ottocento evo medio tra il Settecento illuminista e il Novecento decadente, o il Rinascimento (toh!) medio evo tra il Medioevo e l'età barocca, e potrei deciderlo semplicemente nel caso non mi piacesse l'Ottocento o il Rinascimento, età barbare...

Così è stato, esattamente così, per i bravi umanisti che, come Poggio Bracciolini, hanno deciso che i monaci amanuensi e i loro successori, invece che salvato e conservato la cultura classica avevano, chissà perché, “imprigionato” i Padri (= i classici) nelle prigioni (*ergastula*) dei monasteri; e che hanno definito più di mille anni di storia e di civiltà ricchissime, una parentesi intermedia tra lo splendore dell’Antichità e una Modernità (v.) la cui unica salvezza fosse di ritornare, per quanto possibile, all’Antichità imitandola.

Ma qui ci sono altre due considerazioni da fare: 1) In tal modo essi hanno voltato la fronte dal futuro (a cui si rivolgeva il bistrattato Medioevo) al passato; attenzione, al passato *come passato*, idealizzato e idolatrato, e non al passato come nutrimento del presente per il futuro, come accade in tutte le età sane e progressive. 2) Il “moderno” è ben altra cosa da ciò che gli umanisti stessi e i loro odierni nipoti credono, in quanto la sua nozione e la sua definizione datano al V secolo d.C. per dare un nome all’era, appunto, cristiana, non a quella di Poggio Bracciolini (e neppure a quella di Voltaire).

Memoria

Alla cultura moderna è tornata un po’ di memoria solo quando Bergson ha risvegliato l’intuizione agostiniana del tempo (v.) interiore, nel suo concetto di durata (*durée*), e quando Proust è andato, a suo modo, *à la recherche du temps perdu*.

Ma le guerre mondiali, i lager e i gulag, si sono poi adoperati efficacemente a distruggerla in tutti i modi, la memoria, e quello che non hanno fatto lo completa ora il frutto morale, prima ancora che economico, di quelle guerre, il consumismo universale.

Un uomo può essere privo di memoria perché traumatizzato, lobotomizzato, torturato, o naturalmente menomato. In questi casi si prova una pietà, che è grande o piccola secondo il cuore. Stranamente non accade la stessa cosa per i mutilati di memoria da parte della società stessa attraverso le sue istituzioni o le sue tolleranze distruttrici di memoria, che ottengono ciò che Orwell ha definito genialmente «la mutevolezza del passato».

La memoria, in greco antico *Mnemosyne*, è la divinità madre delle Muse, ispiratrici di poesia, con le quali condivide la stessa radice *mn* del ricordare (*mneme*, *mimnesco*). La vera memoria per i Greci è la poesia (v.), il che nel mondo vicino a noi ci riporta nelle profondità dei *Sepolcri* di Foscolo e alle immense parole di Hölderlin «poeticamente abita l'uomo su questa terra».

Si può dunque azzardare l'ipotesi: il mondo moderno perde la memoria perché perde la poesia, perché è *impoetico*, essenzialmente brutto. L'«armonia» della poesia, che «vince di mille secoli il silenzio» (Foscolo) è la memoria bella di ciò che, dell'uomo, è degno di essere ricordato. Forse il mondo moderno ha il corrosivo sospetto di non essere degno di memoria.

Meraviglia

La radice di *meraviglia* è la stessa di: guardare con attenzione e intenzione qualcosa (*mirari*: da cui il residuo militaresco-sportivo *mirare* – e che sia rimasto solo questo nell'italiano moderno, nonostante Leopardi: «Mirava il ciel sereno...», è molto istruttivo); e di: prodigio degno di essere «mirato» (*miraculum*), cioè *miracolo*.

Nella meraviglia, e cioè nel miracolo, credono solo i bambini, i santi e i pazzi. Infatti per loro, e per i poeti (che sono insieme bambini santi e pazzi), non esiste una decisiva differenza tra naturale e miracoloso, perché ai loro occhi, giustamente, il normale è prodigioso e il prodigioso è, in certo senso, normale. Basta leggere s. Francesco o Pascoli o Chesterton, guardare (*mirari*!) Walt Disney (l'autentico) o Chaplin o Klee o Chagall, oppure, se se ne è capaci, un dito di rosa nel cielo, un petalo, le rughe di corteccia di un volto senile.

Chi non crede ai miracoli – a prescindere dalla fede religiosa – è una persona che ha deciso di non meravigliarsi di nulla, di far rientrare tutto nel già noto, catalogato e archiviato, anche piegando le gambe al cadavere, come si fa per le bare troppo corte. E invece la questione decisiva non è se esistano i miracoli, ma se si sia capaci di intravedere, almeno, il miracolo della realtà.

Lo stupore uno non può darselo, e continuare a parlare *dello* stupore è una delle più tristi e sterili malinconie; ma può, e deve, se vuole vivere da beneficiario e non da usurpatore dell'esistenza, sgretolare con la propria intelligenza l'immaginaria durezza di tutte le muraglie di indifferenza e di abitudine costruite abusivamente, e perciò disonestamente, dalla propria compromissoria viltà; dall'umiliata sopravvivenza che ha scelto di capitolare accettando tutto e non lasciandosi sorprendere da nulla, fin da quel momento in cui perdeva, senza accorgersene, l'innocenza.

Mercato

Merce è di etimologia incerta, e perciò lo è anche *mercato*. Ma non è incerta l'ideologia che in vario modo, da millenni, anima il mercato: puro (dove va a finire la purezza!), misto, moderato, regolamentato, ecc.

La storia certamente dimostra che non se ne è potuto fare a meno, e che i momenti di soppressione, o riduzione a parvenza, del mercato, sono stati periodi di negazione o soppressione di molte libertà. Ciò non toglie che una concezione e un uso più umani del mercato, ovvero la subordinazione del mercato ai bisogni essenzialmente umani, non sia stata mai tentata su larga scala e per una durata significativa.

Utopia, diranno quasi tutti. Ma la redistribuzione secondo giustizia. E la stessa *carità* organizzata ed efficiente, come forma esemplare, anche se parziale, della redistribuzione secondo giustizia – cose che avvengono quotidianamente, anche se episodicamente – rendono impossibile affermare che un mercato a misura d'uomo non sia attuabile; e menzognero affermare che l'uomo debba essere a misura di mercato, come è costretto ad essere.

Metafisica

Quello che interessa capire, e, penso, non solo a me, è come mai questa parola sovranamente filosofica sia diventata, nel corso dell'Umanesimo-Rinascimento una "parolaccia", dal punto di vi-

sta della cultura laicizzata e secolarizzata, allora già vincente e oggi dominante.

Mettiamo su un piatto della bilancia tutte le astrattezze (v.) e anche le prevaricazioni che la metafisica medievale ha potuto, involontariamente o meno, compiere nei riguardi delle scienze naturali e delle altre autonomie culturali (senza dimenticare, sembrerebbe onesto, le altezze raggiunte da Agostino, Anselmo, Tommaso, Bonaventura, e non solo da essi); ma sull'altro piatto della bilancia che deve misurare, equa, la metamorfosi in "parolaccia", cosa mettiamo? O gettiamo via, insieme alle altezze nominate, anche le radicali profondità di Platone, Aristotele, e delle loro scuole?

Se si evita questa tentazione di liquidazione pregiudiziale, si entra in un bel *thriller* storico-culturale. La metafisica studia l'essere. Vuole comprendere ciò che, al di là delle esperienze fisiche e delle relative cognizioni scientifiche (*meta ta fysika*) la ragione stessa, e, oltre il suo livello discorsivo, l'intelletto, che vede in profondità (*intus legit*), può conoscere, dell'essere di tutte le cose e della sua origine, fondamento, identità, modalità, finalità.

Niente di più ragionevole, parrebbe; tanto che gli stessi odierni distruttori o diffamatori della metafisica, fautori di un pensiero "debole" o pragmatico, o nichilistico, si contraddicono firmando i loro libri o articoli, perché la firma, notificazione di identità, è un atto squisitamente metafisico.

Eppure oggi siamo quasi alla censura antimetafisica, alla berlina, alla gogna: guai anche all'illetterato che dice: «Questo è...» (affermazione inevitabilmente metafisica). Questo è, e questo non è; così è, se vi pare, e guai se vi pare che questo sia e non anche non sia.

Ritorniamo all'origine umanistico-rinascimentale della trasformazione in "parolaccia", e sveliamo le responsabilità. Da quando è nata nel pensiero umano, la metafisica non ha potuto fare a meno di Dio (di qualunque Dio si parlasse), tanto che Aristotele, come si sa, la fa culminare ed esaurirsi nella teologia, che oggi chiamiamo naturale per distinguerla da quella che nasce sulla base della rivelazione giudaico-cristiana. Per Aristotele la ragione filosofica al suo livello più alto, quello metafisico, raggiunge Dio e ne descrive l'essere e l'attività in relazione con il mondo e dunque con l'uomo.

Ma la cultura umanistica secolarizzata – non quella che da Pico giunge a Thomas More, ma quella che da Marsilio Ficino attraversa Erasmo e va a raggiungere la propria maturità e decadenza in Montaigne – decide che la religione non deve essere più considerata anche *cultura*, che la fede non deve essere più anche un atto della ragione, e mette fuori gioco l'organo centrale e insurrogabile di collegamento tra natura e soprannatura, ragione e fede, cultura e religione: la metafisica, che viene culturalmente fucilata

Così la ragione diventa un moncherino logico-empirico che si affanna a zoppicare sulle vie del razionalismo e dello scientismo, e la fede si liquefa in un sentimentalismo poetico-religioso con tutti gli effetti "romantici" (quelli deteriori) che le intelligenze pensanti conoscono e riconoscono.

E tutto ciò per negare – ma senza confessarlo – la conoscibilità naturale della causa dell'essere, Dio, o per ridurla a un'idea lontanissima; e, poiché la religione non può essere radicalmente estirpata, per limitare quest'ultima a un'esperienza sentimentale, a un'emozione accessoria.

Mistero

Il meccanico che, dopo aver revisionato un'automobile in ogni sua parte, non riuscendo a farla funzionare dice: «È un mistero», afferma ciò che siamo quasi tutti pronti ad esclamare davanti ad ogni reale o apparente stranezza, considerando tacitamente *mistero* sinonimo di *enigma*, e persino di *problema*.

Ma questa confusione non l'avrebbe più potuta fare Edipo, allorché, risolto l'enigma postogli dalla Sfinge in forma di indovello, credette di procedere nella chiarezza della sua vittoria e invece entrò nel mistero del suo destino tragico, da cui non sarebbe più uscito.

L'enigma non è il mistero, e ogni problema ha la sua soluzione (altrimenti non sarebbe un problema). Il mistero non ha né risposta né soluzione, tanto che davanti ad esso non si parla (*mistero* da *myo*= sto a bocca chiusa).

E cosa si fa se non si parla? O ci si addormenta “per la tristezza” (*Luca* 22, 45), o si cerca una comprensione delle cose che gli abituali strumenti di conoscenza non possono dare. Leopardi la cercò, comprendendo la grandezza del mistero («Misterio eterno / dell'esser nostro»), ma non la trovò perché usava, sia pur raffinatamente, gli strumenti soliti della ragione discorsiva; e in tal modo riuscì solo a far saltare la valvola di sicurezza della ragione (il principio aristotelico di “non contraddizione”), dimostrando che la ragione si dilata fino a un certo punto, poi, se vuole oltrepassare i propri limiti, scoppia.

Il mistero è troppo grande per essere compreso, cioè afferrato, dalla ragione discorsiva, e troppo piccolo per essere compreso, cioè contenuto, da essa. Nessuno può dare la formula di struttura di un sorriso, non nel senso che tecnicamente ciò sia impossibile, ma che se lo si fa, si riesce solo a far ridere i polli depressi, senza diminuire di un microgrammo il mistero.

Moda

Il *modus* era anticamente una misura di superficie, e diventato poi *moda* non è che sia cambiato molto. È cambiata la superficie (sempre però superficiale rimanendo), è cambiato il senso della misura, ma niente altro; è rimasto l'essenziale, cioè la superficialità.

Leopardi (*Dialogo della moda e della morte*):

Moda. Io sono la Moda, tua sorella.

Morte. Mia sorella?

Moda. Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

Morte. Che m'ho a ricordare io che sono nemica capitale della memoria.

Ma anche la moda lo è, anzi di più. La morte può fissare un'immagine, una memoria, una reliquia. La moda mai. Rappresenta dopo trent'anni i tacchi a spillo come se non li avesse mai prima (ri)presentati. E non dice alle interessate (oggi anche agli interessati) che il peso del corpo di silfide concentrato su un centime-

tro quadrato è come quello di un ippopotamo (cosa che preoccupa molto i comandanti degli aerei).

Modernità

Parola che, con *amore* (v.) e *poesia* (v.) detiene il record, credo, della mistificazione. Infatti chi dice “moderno” con soddisfazione, contrapponendolo a un vago quanto deplorabile “antico”, non si sa bene a cosa pensi; se a un frigorifero, a una lavatrice, a un computer, o alla Rivoluzione francese. Se l’indagine si fa serrata, l’oggetto sfugge, e per non svanire si fissa ideologicamente: *modernità* è progresso, democrazia, libertà, ecc., il contrario è oscurantismo, oppressione, vecchiume.

Ma, ma, ma: la parola *moderno* è antica! Risale al V secolo d.C. provenendo dall’avverbio *modo* (= ora), per cui significa “di oggi”, e nasce, non per caso, alla fine dell’Impero romano.

Dunque è, lo si voglia o meno, una parola cristiana. Perché l’Antichità precristiana non conosce la divisione in se stessa tra il vecchio e il nuovo: nella storia *circolare* che le è propria tutto si ripete, anche il ciclico rinnovamento (apocatastasi) stesso.

Tutt’altro che frutto di rivoluzioni o di lavatrici, la modernità entra dunque nella coscienza culturale quando la fine dell’Antichità mostra sufficientemente chiaro (basta ricordare un lucido e vasto segnale di questa chiarezza, il *De Civitate Dei* di s. Agostino) l’inizio dell’era cristiana.

Ma anche se non sapessimo che *modernus* è parola tardo-antica, l’onestà intellettuale e la probità storica non possono evitare la domanda: quale differenza decide tra Antichità e Modernità? Deve essere una differenza capitale, non una variazione o più variazioni parziali, obbligate, indotte dall’irrequietezza medesima della storia, cioè dalle idee, dalle passioni e dagli umori degli uomini.

Cosa cambia, radicalmente, tra Antichità e Modernità? Cambia l’antropologia, cioè la concezione dell’uomo, in conseguenza del cambiamento della teologia – che esisteva già prima della svolta come “filosofia prima” ovvero metafisica –; e il cambiamento della teologia e dell’antropologia induce quello della visione del mondo

e della storia. Ma è a partire dal mutamento dell'antropologia che si rende eminentemente visibile la svolta epocale.

L'uomo precristiano è una realtà di solitudine, ontologica ancor più che psicologica, in balia degli dèi e del destino: in questa "verità" convergono potentemente il tragico, il comico, il lirico, le corde più profonde dell'umano insieme all'epico. Edipo, la cui dignità si identifica con la sventura, lo schiavo Sosia (nell'*Amphitruo* di Plauto) la cui identità si smarrisce nell'ingiustizia divina, sono voci di un universo nel quale per l'uomo è meglio non nascere, o morire giovane, perché è *pulvis, umbra* (Orazio), e la polvere non è riscattata. La legge della misura universale delle cose, occulta e inderogabile, lo costringe a quella disperazione di sé che fa tanto degli schiavi che dei loro padroni vittime rassegnate, e che spinge all'ironica sufficienza molti uditori ateniesi dell'apostolo Paolo quando annuncia la risurrezione in Cristo della realtà mortale dell'uomo.

Nell'universo antico l'uomo perde se stesso, nel senso che paga il prezzo del proprio esistere: sia amando che odiando, affidandosi o sottraendosi al rapporto con il mondo, con gli altri, con sé.

In questo universo non c'è salvezza se non nell'evasione da esso (da Platone ai *mysteria*) abbandonato nella sua irrealtà o inferiorità irredimibile. Amare l'essere vero al di là delle apparenze, il bene oltre le illusioni, significa abbandonare il mondo mutevole e contingente (ciò che è il contrario dell'Incarnazione e della Risurrezione).

Il Vangelo porta nella storia antica una rivoluzione integrale: se la Persona divina del Figlio si è incarnata per salvare integralmente l'uomo, diventando uomo, l'uomo è chiamato e abilitato a diventare persona nella Persona, figlio nel Figlio, e assume, come persona e come figlio di Dio, valore assoluto.

Si dirà: questo è un discorso di fede. Certamente. Ma nella storia – società, cultura, costume – diventa fatto antropologico.

E come tale deve essere storiograficamente recepito, analizzato e giudicato. Non basta il generico «non potere non dirsi cristiani» (del resto oggi declinante) che risolvendosi in sola cultura non distingue tra fede e cultura; proprio perché si deve distinguere occorre "laicamente" individuare nell'evento-Cristo la data d'inizio culturale di qualcosa che non può spiegarsi solo culturalmente, una

Modernità alla quale anche i non credenti possono onestamente riconoscere originalità e peculiarità cristiana, e in conseguenza assoluta novità culturale, senza appropriarsi di questa originalità e peculiarità come se fosse solo, e *originariamente*, cultura.

Proprio perché per essi ogni evento è *solo* cultura, il riconoscimento dovrebbe ammettere e sottolineare il nuovo, l'irrepetibile, l'imprevedibile, e perciò la rottura epocale inspiegabile che distingue Antichità e Modernità.

Chi dunque, oggi, continua a sbandierare improbabili modernità dell'altro ieri, abbia il coraggio della verità storica, tanto misconosciuta.

Ma nessuno lo fa, che io sappia, e si continuano a usare le vecchie etichette nel vecchio modo. Perché? Non essendo valutabile e giudicabile la buona fede, resta come spiegazione l'evidente miseria culturale dell'uomo che si crede moderno perché scambia il contemporaneo con l'attuale (v.), l'antico con il vecchio, e il progresso con una fatalità o un meccanismo.

Modestia

Un giorno mi fu sconsigliato di dire che uno studente era "modesto". Io intendevo dire che sapeva mantenersi ammirevolmente nei suoi limiti e nella sua verità. «Potrebbero credere – mi dissero – che sia poco intelligente». Quando notai una studentessa "modesta", non provai nemmeno a definirla tale: qui c'entravano anche il pudore pagano e un po' di virtù cristiana. Figuriamoci. Nessuno, a quanto pare, o veramente pochi, ammettono che sia bello trovare la propria misura (*modus*). Tanto è vero che oggi in Italia l'aggettivo si usa seriamente solo per definire risultati o danni: modesti. O cose: modeste. Mai persone.

Morte

Non tutti moriamo nello stesso modo, e non tutti viviamo in modo simile la morte. Il poeta Alfonso Gatto dice che non è vero che si muore, è vero che ognuno va incontro al proprio amore.

Il grande filosofo Seneca affermava che *cotidie morimur*, ogni giorno moriamo, ma quasi nessuno gli crede, se Ugo Foscolo ha sentito la necessità di sottolineare che «se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente».

Il fatto è che la maggioranza degli uomini non crede né di dover pensare alla morte né a una vita dopo la morte, se persino alcuni fedeli all'uscita da una Messa domenicale hanno dichiarato di non credere nella resurrezione; o vi crede a parole e vive come se non vi credesse.

Così la morte, ben lontana dall'essere la stessa per tutti, cambia profondamente significato e valore a seconda del motivo per cui si è vissuto. Per i santi è l'ora della nascita (*dies natalis*), finalmente, dopo tanta incubazione nel grembo translucido dell'esistenza terrena.

Per chi ama troppo questa vita mortale è tragedia senza scampo e malinconia inconsolabile. Per chi la ama troppo poco è dura liberazione, schianto riparatore del male di vivere.

Per chi non ha fede ma ha giustizia e merito, può essere attesa di una pace sia pure incomprensibile, e questo è un concetto altamente rispettabile (come nel mirabile sonetto *Alla sera* di Foscolo).

Per chi si aspetta dalla morte il compimento di questa imperfetta vita, le cui attese e i cui desideri sono incompiuti, acerbi e parziali, come abbozzo d'opera, nessuna parola poetica è più promettente del grandissimo verso di Dante che disegna (*Paradiso* XXII, 64-65) l'aldilà felice:

Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza.

N

Natura

Sovraccaricata di responsabilità che non le competono (creatrice, madre, matrigna), e d'altra parte maltrattata e sfruttata

e calpestata nella sua dignità – come non raramente capita alle madri vere – alla natura non è rimasto altro che rifarsi una vita recitando negli spots pubblicitari, dove è pulita e splendente, vagheggiata e lusingata, e si trova tutta nei biscottini e nella passata di pomodoro.

E forse questo destino di attricetta è il più misero, ma è il più meritato, non certo da lei, dai suoi fans invece, che credono di amarla, o di comprenderla almeno, ritornando a chiamarla creatrice, madre, matrigna.

Il fatto è che la natura ha una storia, quella della sua parola e dunque della sua idea. All'inizio è lo sbocciare e il vivere del tutto che esiste (*fysis* dei Greci, *rerum natura* dei Romani), affascinante ed enigmatica, oscillando tra il mistero (v.) e l'enigma nella mente dei *fysicoi*, cioè i primi filosofi, e tra il pessimismo l'ottimismo e il fatalismo, con, a volte, punte di angoscia cosmica, come quella di Lucrezio, che accusa la natura di grandi colpe (*tanta stat praedita culpa*); il discorso ritornerà in Hume e poi in Leopardi. Mentre nell'accettazione filosoficamente amorosa della ragione universale (*logos*) gli Stoici trovano fatalisticamente una pace dell'anima e della mente, che in altro modo sarebbe impossibile.

La natura è un enigma o un mistero? Neppure le religioni dette appunto misteriche riescono a stabilirlo. Piena di divinità dei campi, dei monti, dei mari, o divina essa stessa, presenta un volto, come dirà poi Leopardi, «mezzo tra bello e terribile». Il divino nella natura è autenticamente presente, al di là delle personificazioni, ed è divinamente ambiguo.

Solo il cristianesimo scioglie questa ambiguità, liberando la natura dal peso della divinità, perché la ricollega sì al divino, ma solo nel modo in cui la creatura è collegata al Creatore, senza confusioni ontologiche. Le parole latine *natura* e *creatura* sono, a partire dal cristianesimo e per tutto il Medioevo, sinonime, e significano il creato, in cui tutti gli esseri sono fratelli e sorelle, come dice s. Francesco, perché figli e figlie dello stesso Padre. Se si vuole la prova rapida di questa sinonimia basta leggere due versi del *Dies Irae*: «Mors stupebit et natura / cum resurget creatura». Filosoficamente e teologicamente la natura diventa “causa seconda”, cioè dotata di relativa autonomia (da Dio che è Causa Pri-

ma), nei confronti di ogni creatura singola, ma senza perdere essa stessa, nel suo insieme, lo statuto e il limite di creatura. Solo Dio è Padre, mai la natura ritorna ad essere propriamente madre, o lo è solo metaforicamente.

E allora, cosa succede tra Rinascimento e Illuminismo e Positivismo, per riportare la Natura a quella primaria soggettività, divina, o se non divina, assoluta, che tanti secoli prima era stata negata e abbandonata? Perché Leopardi può riscriverla con l'iniziale maiuscola, considerarla dio, un dio maligno e indifferente (*Arimane*), spietato carnefice di ogni effimera e dolorosa vita?

Risposta molto semplice, purtroppo: già il Rinascimento abbandona progressivamente e disastrosamente la natura-creatura e ne fa di nuovo una divinità imperscrutabile, o anche un meccanismo cosmico senza perché (con molte responsabilità conscie o inconscie da parte della "nuova scienza" di Galileo, e soprattutto di Cartesio). Ma la divinità imperscrutabile e il meccanismo cosmico senza perché (*res extensa*) sono in fondo la stessa realtà. Quando Galileo dice che nelle cognizioni particolari (*intensive*) noi possiamo conoscere come Dio, non si accorge di lasciarsi sfuggire un errore madornale – equiparando conoscenza a creazione! – che spalanca le porte allo scientismo; cioè all'abuso conoscitivo e operativo della scienza, che è il brodo in cui oggi cuociamo tutti senza accorgercene, scambiando continuamente le pretese di assoluta conoscenza e di assoluta manipolazione tecnica con la pura e semplice verità...

Allora la natura, invano invocata mistico-paganamente da Leopardi, non può che rivelarsi, nello specchio distorto del neopaganesimo e dello scientismo tragicamente combinati, matrigna.

L'intelligentissimo Chesterton, senza probabilmente sapere nulla di Leopardi, lo diagnostica perfettamente: «Disgraziatamente se considerate la natura come una madre, scoprirete che è una matrigna. Il punto saliente del cristianesimo è questo: che la natura non è nostra madre, ma nostra sorella; possiamo essere fieri della sua bellezza poiché abbiamo lo stesso padre, ma essa non ha autorità su di noi».

E così l'uomo moderno, tra insufficienti reminiscenze cristiane, spesso non più attive, riflussi neopagani di ascendenza

umanistica, e scientismo illuministico-positivista, non sa più che cosa è la natura, e oscilla tra una venerazione naturistica e uno sprezzante sfruttamento razionalistico ed empirico insieme, sullo sfondo di un timore superstizioso, spesso trasformato in nichilistica inerzia, o in nichilistico panico.

GIOVANNI CASOLI